Gli untori di Gheddafi

Siegmund Ginzberg

Segue dalla Prima

Il tutto soltanto pochi mesi dopo che tale svolta era sfociata nel ripristino di normali relazioni con gli Stati uniti.

In sé, la storia delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese accusati e condannati per aver "deliberatamente" infettato col virus Hiv 426 bambini dell'ospedale dove lavoravano (cinquanta nel frattempo sono morti di Aids), sembra tratta di peso dalle pagine sulla peste dei «Promessi sposi» e dalla «Storia della colonna infame» di Alessandro Manzoni. Si doveva trovare una spiegazione al perché un contagio associato alla decadenza morale dell'Occidente si fosse diffuso così rapidamente tra gli innocenti in un Paese che si considera all'avanguardia della purezza islamica. La più comoda era scoprire un grande complotto del Satana americano, così come nella Milano del '600 si erano incolpati gli untori prezzolati dal demonio. Così come succede da secoli, un po' dappertutto: dall'Inghilterra di Shakespeare dove un medico ebreo fu giustiziato con l'accusa di aver voluto avvelenare la Regina Elisabetta su ordine del cristianissimo Re di Spagna, alla Mosca dei medici ebrei accusati di voler ammazzare il loro paziente Stalin.

Il medico e le infermiere furono arrestati, torturati, forse si riuscì persino a farli confessare, esattamente come gli untori confessavano di aver diffuso la peste. Sette anni dopo, in un primo processo, furono condannati alla fucilazione. Fecero appello alla Corte suprema, che sei mesi fa impose una revisione del processo. E al termine di questo che sono stati nuovamente condannati a morte. Senza che la corte abbia mai voluto prendere nemmeno visione di un rapporto firmato da due dei massimi esperti di Aids europei, lo scopritore dell'Hiv Luc Montagnier e l'italiano Vittorio Colizzi, che concludono che l'epidemia è antecedente l'arrivo in Libia degli operatori stranieri accusati, e di un più recente appello firmato da ben 144 premi Nobel che invitava a riconsiderare «prove scientifiche indipendenti».

La sentenza, veniamo a sapere, è stata accolta con giubilo dai familiari delle piccole vittime. Hanno intonato cori di «Allah o akbar», si sono sentite esortazioni al leader supremo, il colonnello Gheddafi: «Avanti così, nostro falco, continua a sfidare l'Occidente!». Può darsi benissimo che anche il più autoritario tiranno abbia un'opinione pubblica da rabbonire ed accontentare. Qualsiasi capro espiatorio può essere più conveniente che ammettere la defaillance del sistema sanitario libico, il sospetto che, come è assai probabile, le scorte di sangue fossero infettate da tempo, e il virus abbia mietuto le sue piccole vittime perché non c'erano abbastanza aghi ed attrezzature.

La storia delle infermiere e del medico accusati di aver infettato 426 bambini con il virus Hiv sembra tratta di peso dalle pagine del Manzoni sulla peste a Milano

Del resto era stato il colonnello in persona ad avallare, a suo tempo, l'idea del grande complotto Cia contro il suo Paese. Se persino un sant'uomo come il cardinale Federigo Borromeo avallò, perché così pretendeva la sua opinione pubblica, le torture, i processi e i roghi dei presunti untori, non ci si poteva aspettare certo di meno da Gheddafi. Ma era ancora un'epoca in cui la Libia era al bando, appestata dal terrorismo, dal sospetto di volersi dotare di armi chimiche, batteriologiche, e persino atomiche, non erano passati molti anni da quando Ronald Reagan aveva cercato di ammazzare il colonnello, la Libia si guardava ancora bene dal riconoscere le responsabilità dei propri servizi segreti nell'esplosione del Boeing Pan Am 103 nel cielo di Lockerbie, in Scozia. La cosa che non si capisce è perché abbiano bisogno delle vecchie favole tre anni dopo la svolta con cui la Libia aveva dichiarato la gran rinuncia alle armi di distruzione di massa, e iniziato un ravvicinamento all'Occidente e ai suoi investimenti, anche se non ancora alla democrazia.

Si possono fare solo ipotesi. Una è che il colonnello abbia i suoi problemi di opposizione interna. Un'altra è che si tratti di un volgare mercanteggiamento sul prezzo: c'erano stati tira e molla a non finire sui risarcimenti promessi per le vittime di Lockerbie, ora pare chiedano milioni di dollari in risarcimento alla Bulgaria - che tra qualche mese diverrà membro a pieno titolo dell'Unione europea, i bambini contagiati dell'Ospedale Fateh di Bengasi sono stati nel frattempo smistati in diversi centri europei. La più improbabile è l'ipotesi che la giustizia sia davvero indipendente in Libia, e che su decisioni del genere non conti il parere del colonnello. L'ipotesi di gran lunga peggiore e più inquietante sarebbe se Gheddafi si fosse pentito della scelta fatta nel 2003, avesse concluso che gli conveniva di più fare il duro, sfidare il resto del mondo come hanno fatto Kim Jong Il e Mahmoud Ahmadinejad. A nessun Paese piace farsi dire dagli altri come applicare la propria giustizia (non alla Cina, ma nemmeno agli Stati uniti). Eppure, anche nei sistemi giuridici più consolidati a volte considerazioni di opportunità politiche nazionali fanno peso sui principi: come nel caso della decisione a Londra di lasciar correre sull'inchiesta di corruzione della famiglia reale saudita.

L'unica cosa evidente è che la cosa non finisce qui. Hanno fatto sapere che i poveri "untori" ora possono fare appello alla Corte suprema, e se questa si pronunciasse contro di loro, un successivo appello all'Alto consiglio di giustizia. A meno che prima non arrivi una spettacolare grazia.

La Mangiagalli e l'ufficio dei volontari

Al Ministro della Salute
Livia Turco

Gentilissimo signor Ministro,

abbiamo appreso dalla stampa che anche la Clinica Mangiagalli di Milano darà spazio a un «Centro di aiuto alla vita» del Movimento per la vita, insediandolo in uno luogo vicino alla segreteria nella quale si programmano le interruzioni di gravidanza che verranno eseguite nella clinica ostetrica secondo le norme della legge 194/78. A nostro avviso questa notizia non può passare sotto silenzio e ci rivolgiamo a Lei per sapere se e come intende intervenire e quale atteggiamento intende assumere in proposito.

La Clinica Mangiagalli è, per molti italiani, una sorta di simbolo, poiché è nelle sue sale operatorie che sono state eseguite le prime interruzioni di gravidanza ai tempi di Seveso e delle intossicazioni da diossina. Lasciare che proprio in quella sede si inseriscano gli uffici del Movimento per la vita equivale ad ammettere che lo Stato ha accettato in silenzio una riforma strisciante della legge 194, del resto già presente nel programma del centro-destra, realizzata anche mediante l'inserimento dei "volontari" del Movimento per la vita nell'iter procedurale che ogni donna deve seguire per legge per poter interrompere una gravidanza.

Questo fatto, insieme ad altri occorsi in varie parti d'Italia, testimonia ancora una volta la sfrontatezza con la quale il Movimento per la vita persevera nel suo tentativo di delegittimare la legge, svuotandola del suo significato sociale e negando gli stessi principi che l'hanno ispirata. Ci sembra che sia giunto il momento di porre fine a questi attacchi, che giudichiamo intollerabili e che hanno potuto godere di complicità e di sostegni politici inaccettabili, in quanto rivolti a delegittimare una legge dello Stato.

Per questa ragione ci rivolgiamo a Lei, signor Ministro, per chiederle di intervenire in favore della normale applicazione della legge e della tutela dei diritti fondamentali delle donne.

In Italia l'obiezione di coscienza in questo settore è diventata straordinariamente diffusa e ha ubbidito a sollecitazioni che non sempre hanno a che fare con la difesa dei propri principi morali: a causa di ciò le condizioni di lavoro di molti professionisti sono divenute particolarmente difficili, anche per l'attuazione di politiche chiaramente discriminatorie che penalizzano una parte dei medici non obiettori. La politica di prevenzione dell'aborto prevista dalla legge non tiene in alcun conto i vantaggi che potrebbero derivare da una corretta diffusione delle conoscenze relative alla contraccezione, e si fa strada un'interpretazione molto discutibile del concetto di prevenzione, basata su forti e acritiche pressioni personali rivolte alla dissuasione. Se è vero, come sembra accertato dalle dichiarazioni degli stessi volontari del Movimento per la vita, che è consentito loro «fare di tutto, pur di evitare un aborto», attuando anche comportamenti ai limiti della legge e che violano ogni elementare principio di "privacy", inserire i loro peculiari "consultori" in tutta prossimità dei luoghi ove si decidono e si programmano le interruzioni di gravidanza rappresenta una inaccettabile violazione dei diritti delle donne ad una autonomia decisionale e un palese attacco alla legge.

È in atto una riforma della 194? E allora perché il Movimento per la Vita ha aperto un ufficio proprio accanto alla segreteria in cui si programmano le interruzioni di gravidanza?

Se questo progetto avrà seguito, né deriverà una ingiusta svalutazione del lavoro svolto con fatica e competenza dagli operatori dei consultori, strutture che oltretutto, in questi ultimi anni, sono state progressivamente private delle necessarie risorse e che soffrono da sempre di una grave carenza di personale. Le donne che si rivolgono ai consultori hanno prevalentemente deciso di interrompere la loro gravidanza dopo analisi razionali, consapevoli e sofferte delle loro condizioni: altro è informarle - con discrezione e compassione - circa eventuali scelte alternative, altro è esercitare pressioni improprie e di discutibile legittimità, oltretutto esercitate da parte di persone estranee al mondo sanitario e la cui stessa presenza in un ambiente ospedaliero appare come assolutamente impropria.

Questo argomento, signor Ministro, deve essere certamente approfondito, troppe essendo le motivazioni che fanno ritenere che gli interventi ufficiali del Movimento per la vita debbono essere considerati, al di là del loro velleitarismo, illegittimi e lesivi della dignità delle persone. Le chiediamo perciò di intervenire, in difesa sia della legalità che dei diritti delle donne, cittadine a pieno titolo, persone razionali e sensibili, capaci di decidere e di assumere la responsabilità delle proprie decisioni anche nelle condizioni di maggior complessità, alle quali deve essere risparmiata l'umiliazione di dover giustificare le proprie scelte davanti a tribunali impropri o anche solo di doverne rifiutare il giudizio: l'autonomia delle persone non può essere violata in nome del principio di sacralità della vita, un principio che non può esercitare alcuna influenza vincolante sulle norme giuridiche e sulla loro applicazione, almeno in un Paese laico.

Per queste ragioni, e in attesa di un Suo illuminante intervento, chiediamo che venga immediatamente bloccato ogni progetto di insediare "consultori" del Movimento per la vita nella Clinica Mangiagalli e in altri Ospedali.

Attendiamo con ansia la Sua risposta e Le inviamo i più cordiali saluti.

Carlo Flamigni, Maurizio Mori, Mariella Immacolato, Patrizia Borsellino, Katia Zanotti, Lalla Trupia, Betti Leone, Elisabetta Calari, Milena Naldi, Siriana Suprani, Maurizia Migliori, Camilla Giunti, Corrado Melega, Demetrio Neri, Teresa Bellanova, Leopoldo Di Girolamo, Marco Fumagalli, Alba Sasso, Amalia Schirlu, Carla Sandirocco, Marina Palmieri

Le lacrime di Montezemolo

Nicola Cacace

Segue dalla Prima

Sul «Sole 24 Ore», infatti, comparivano editoriali del tipo "Ceto medio incompreso", "Aumentare le tasse fa bene a chi non le paga", "Governo prigioniero e miope", "Incapacità di tagliare la spesa", "Tassisti capri espiatori" e così via. Ma era polemica lecita sia pure unidirezionale. Ci può stare in un Paese libero e democratico.

Oggi la Confindustria va oltre. Si chiedono più fatti, non si fanno analisi dei fallimenti passati e si avanzano critiche contraddittorie («*le lobby delle piccole corporazioni ostacolano le riforme*») senza ricordare le pressioni anche più forti che la Confindustria ha esercitato per ottenere il vantaggio consistente del cuneo fiscale - 3 punti di Irap in meno - per 5 miliardi di euro, contributo mai ricevuto dalle imprese con precedenti Finanziarie.

La Confindustria critica insieme «il calo di domanda per consumi di famiglie e soprattutto della Pubblica Amministrazione previsto nel 2007» e contemporaneamente «la mancanza di riforme strutturali e di tagli alla Pubblica Amministrazione» che, se fossero stati fatti con l'accetta e non «col cacciavite», come ripete Prodi, avrebbero determinato effetti sui consumi e quindi sulla domanda interna ben più severi.

Non sono del tutto spente nei media critiche "a latere" sonoramente e più volte amplificate da tutti su una possibile Finanziaria ridotta di 15 miliardi. Non basta aver risposto ripetutamente che se si fosse seguita questa via una prima conseguenza sarebbe stata la chiusura di Ferrovie e Autostrade per mancanza di fondi vitali e la morte del "cavallo" di una timida ripresa.

Troppi sono bravi a chiedere e pochi a dare. Invece di proclamare «Produttività vera emergenza» e «Non siamo alla fase uno o due, siamo alla fase zero», il presidente Montezemolo, il vicepresidente Pinin Farina o il loro Ufficio Studi potrebbero spiegarci come e perché, nei 13 anni di moderazione sindacale seguiti all'accordo Ciampi di concertazione del 1993, mentre i salari aumentavano con la sola inflazione e tutti gli aumenti di produttività andavano al capitale, si ebbe il più grande aumento di utili della storia (+12,9% l'anno secondo Mediobanca) ma anche il più lungo *periodo di bassi investimenti in macchine e impianti*.

Gli esperti sanno che la produttività aumenta per innovazioni prodotte da investimenti tecnici e qualità delle risorse umane e la Confindustria, il più importante potenziale di innovazione del Paese, ha il dovere di spiegare come pensa di evitare il rischio che il futuro di produttività e competitività assomigli al passato.

Per passare dalle parole ai fatti, come giustamente chiede Montezemolo, gli imprenditori dovranno assumere qualche impegno concreto, per esempio accettare la formula Ciampi («aumentare utile lordo, investimenti lordi, occupazione e salari a parità di utili unitari») o la formula Cisl di compartecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa o altra formula. Come dovrà fare uno sforzo per ridurre incertezza di vita e precarietà di lavoro dei giovani, oggi a livelli incompatibili con la necessaria ripresa della produttività, concordando alcuni miglioramenti della legge 30, cosiddetta "Biagi" (nessuno parla di abolizione), senza alzare muri ideologici come ha fatto sinora. *Tertium non datur*, se davvero si vuole passare dalle parole ai fatti.

Il «caso Massimo» e Welby: le leggi ci sono

Mariella Immacolato

Gli stralci della motivazione, riportati dalla stampa, con cui il giudice Angela Salvio ha respinto il ricorso di Piergiorgio Welby che chiedeva la sospensione della ventilazione assistita sotto sedazione, suscitano sorpresa e perplessità. Si legge che Welby non può far valere il diritto di rifiutare le cure che la Costituzione gli riconosce con ben due articoli, 13 e 32, perché manca nel nostro ordinamento una legge che preveda e tuteli tale diritto. Non è condivisibile questa impostazione, perché le leggi ci sono ma si tratta di darne applicazione. Ci si riferisce alla legge 833 del 1978, che ha istituito il sistema sanitario italiano, e alla legge 180 sulla salute mentale, sempre richiamate quando si parla di consenso informato, che all'art. 33 e all'art.1 stabiliscono, senza possibilità di equivoci, che i trattamenti sanitari sono di norma volontari. Per potere imporre un trattamento occorre, sempre secondo quanto previsto dalle leggi citate, dal nostro ordinamento più in generale e dal codice di deontologia medica, che questo sia previsto obbligatorio da una legge. E non risulta che vi sia una legge che imponga a Welby di proseguire la ventilazione assistita contro la sua volontà.

Si legge anche che nel momento in cui la coscienza di Welby si spegne nessun medico può essere obbligato a seguire la volontà del paziente precedentemente espressa. Vale a dire che le quattro sentenze del "caso Massimo" che nel '92 hanno di fatto introdotto il consenso informato nella pratica clinica non hanno più alcun valore giuridico.

A chi avesse dimenticato quel *leading case* italiano, si rammenta che il chirurgo Massimo fu condannato per omicidio preterintenzionale perché durante l'intervento chirurgico aveva cambiato il tipo di operazione concordato precedentemente con la paziente. I giudici allora ritennero che il fatto che la paziente fosse addormentata non togliesse valore alla sua volontà e che il medico era tenuto a rispettare proprio per l'inviolabilità della persona umana sancita dalla Costituzione. Sentenza Corte di Cassazione n. 699 del 1992 «...la salute non è un bene che possa essere imposto coattivamente al soggetto interessato dal volere o, peggio, dall'arbitrio altrui, ma deve fondarsi esclusivamente sulla volontà dell'avente diritto, trattandosi di una scelta che (...) riguarda la qualità della vita e che pertanto lui e lui solo può legittimamente fare».

Le quattro sentenze del 1992 che hanno di fatto introdotto il «consenso informato» nella pratica clinica evidentemente non hanno più alcun valore giuridico...

Ritornare a discutere su principi che con tanta fatica si sono affermati è doppiamente colpevole. Perché così si rischia di farli rientrare di nuovo tra i principi "di carta", cioè tra quelli previsti dalle norme ma disattesi nella pratica. Perché si arresta il faticoso cammino della affermazione del linguaggio dei diritti in sanità.

Consulta di Bioetica
Direttore Unità operativa di medicina legale Asl 1 di Massa e Carrara

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 58557 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

l'U
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratici di Sinistra - l'Ulivo. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4946

Stampa
Fac-simile
• Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma
• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• ASG Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• Publikompass S.p.A. via Cerdusci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 19 dicembre è stata di 132.350 copie